

“...la città non dice il suo passato, lo contiene...”

Memoria e senso dei luoghi tra città, territorio e paesaggio

Maria Alessandra Vittorini¹

La memoria e il desiderio. Gli occhi e il nome. I morti e il cielo. I segni e gli scambi. Questi e tanti altri possono essere i filtri con cui leggere le città.

Città che possono assumere le forme più diverse: città continue, sottili o nascoste. O, più semplicemente, città invisibili. Quelle che Italo Calvino, narratore acuto e visionario, ha saputo immaginare, attraversare e descrivere in un viaggio unico che è stato – e continuerà ad essere – la metafora e la prefigurazione di mille e mille altri viaggi che ogni città, visibile o solo sognata, quotidianamente ci offre. E così la realtà vera, concreta, amara e intrigante cerca nella immaginazione la sua dimensione ideale e invisibile. Invisibile agli occhi ma ricca e piena di suggestioni che la fanno concreta e reale. Ne scaturisce un catalogo di modelli fantastici e surreali, ma capaci di evocare le mille e mille situazioni reali - o solo possibili – di città, in cui la mente può spaziare senza limiti.

Le brevi descrizioni delle città immaginate da Calvino non trovano posto in nessun atlante ma compongono un resoconto di viaggio attraverso luoghi fisici e geografie dell'anima e della mente. Un catalogo che evoca le mutevoli e contraddittorie forme e gli infiniti modi in cui la città viene da sempre costruita, abitata, attraversata, vissuta, distrutta, ricomposta, abbandonata. La città compatta del passato e la megalopoli contemporanea, che si va estendendo a coprire il pianeta.

Quello che ne emerge è forse l'unico viaggio ancora possibile: quello che si svolge all'interno del rapporto tra i luoghi e i loro abitanti, tra il presente della loro forma attuale e il passato che le persone si portano dentro. Tra i desideri e le angosce che ci accompagnano nel vivere le città, farne il nostro elemento, soffrirle e amarle, anche senza averle conosciute.

Le molte discipline che si occupano della città - la storia, la geografia, l'urbanistica, il progetto, la rappresentazione e l'immagine, la politica, la sociologia, l'economia – possono comporre nel loro insieme un quadro articolato, esaustivo ed esauriente. Capace di integrare descrizione ed analisi, rappresentazione e interpretazione, conoscenza del passato e scenari futuri, dati statistici e quantità metriche. Ma è la scrittura, con il formidabile strumento del racconto o della evocazione, quella che più di altre riesce a toccare le corde delle sensazioni, dei pensieri profondi individuali e collettivi. Dei singoli, delle comunità, della loro vita.

E allora lasciamo che allo sguardo dello storico o del geografo, dell'urbanista o dell'architetto, del fotografo o del pittore, del sociologo, del politico o dell'amministratore, si sostituisca talvolta anche il racconto spiazzante del narratore, la capacità descrittiva o evocativa, la visione inaspettata e a volte distorta di chi sa inventare, interpretare e raffigurare le mille diverse città che affollano il nostro immaginario. Offrendoci chiavi di lettura inedite e sorprendenti, preziose anche per farci comprendere le città reali.

¹ Architetto, Dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e urbana, Dirigente presso il Ministero per i beni e le attività culturali dal 2012, è Soprintendente per i Beni architettonici e il paesaggio per l'Abruzzo.

Zaira e le altre: un atlante immaginario

Nella narrazione di Calvino, nella sua impietosa analisi della vita e degli uomini del suo tempo affiorano la storia e le storie delle città, le forme e i rapporti, le vite, le mutazioni e gli spazi, che si avvalgono in modo esemplare, suggestivo ed estremo di tutti gli strumenti della scrittura: ed è così che lo schema rigidamente classificatorio e compilativo quale è quello costruito per descrivere le 55 città, vive e si alimenta dei più arditi espedienti letterari, come l'iperbole, il paradosso, la forzatura, la metafora. E trova il suo senso globale nel suo essere a sua volta incastonato all'interno di un'altra narrazione, il resoconto di viaggio di Marco Polo arricchito dai lucidi e intriganti dialoghi con il Kublai Kahn.

Forse è per questo che "Le città invisibili" resta uno dei più stimolanti e suggestivi libri di testo per le scuole di architettura e di urbanistica. Proprio per la sua capacità di offrire chiavi di lettura immaginarie, emotive e concettuali, utili a decifrare luoghi e fenomeni caratterizzati invece da fisicità e concretezza.

A ben guardare nessuna delle parole che Calvino sceglie per identificare le tipologie rappresentative delle sue città ha carattere di fisicità e concretezza. Non la memoria o il desiderio, né gli occhi o il nome. E nemmeno i morti, il cielo, i segni o gli scambi. E la possibile appartenenza a una qualche dimensione reale che si coglie nel riferimento alle città sottili o continue, scompare del tutto quando si raggiunge l'ultima categoria, quella delle città nascoste. D'altra parte anche con il titolo del volume Calvino fa una scelta chiara, collocando tutte le sue città nella sfera dell'invisibile e decidendo quindi di raccontare e rappresentare ciò che non si vede. Non con gli occhi, forse, ma certamente con l'immaginazione e la mente, attivando in modo magistrale anche i meccanismi più profondi della memoria.

Dunque le 11 categorie e le 55 città – tutte rigorosamente con nomi di donna – offrono una varietà di interpretazioni che investono l'immagine, la rappresentazione, la percezione visiva, le emozioni e i sentimenti, il fluire del tempo con i ricordi e la memoria, il rapporto con gli spazi fisici e le persone, le trasformazioni, le relazioni e gli scambi, i desideri, le aspirazioni, i sogni. Impossibile, dunque, non ritrovare in quelle città – come in tutte le città reali - il legame inscindibile con le persone (la gente) e con il loro modo di rapportarsi con il passato (la memoria).

Diomira, Isidora, Zaira, Zora e Maurilia sono le cinque città accomunate dal tema della memoria. Memoria come ricordo, come rapporto tra presente e passato, come tempo che scorre, come rappresentazione, come dimensione in cui le cose reali si smaterializzano.

E se Diomira rappresenta il *deja vu*, la città già vista in tante altre città, Isidora è il luogo dei sogni e del tempo che passa, in cui i vecchi guardano passare la gioventù e i desideri si fanno ricordi. Chi ha visto Zora una volta, invece, non può più dimenticarla: resta impressa nella memoria con tutti i suoi dettagli perché immobile e sempre uguale a sé stessa. E di questa immobilità langue e finisce per morire, dimenticata. Maurilia, diventata metropoli, ritrova senso alla sua trasformazione nella contemplazione nostalgica delle immagini del passato, che diventano l'unico nesso tra le città diverse che si succedono nello stesso luogo e con lo stesso nome, nascono e muoiono senza essersi conosciute, incomunicabili tra loro. Come i loro abitanti.

Ma è Zaira la città che meglio descrive il rapporto che lega il presente e il passato, *“quest’onda che rifluisce dai ricordi”* di cui *“la città s’imbeve come una spugna e si dilata”*, perché non è fatta da vie, scale, archi, tetti, non dai dettagli costruttivi e materiali, ma delle *“relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato”*. Ed è per questo che *“la città non dice il suo passato, lo contiene...come le linee di una mano, scritto negli spigoli delle vie, negli scorrimento delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere.....”*.

Uno sguardo retrospettivo

La rassegna di città allegoriche e fantastiche di Calvino viene data alle stampe nei primi anni settanta, in un momento storico in cui la riflessione culturale sul tema della città - che va perdendo la sua scala umana per farsi agglomerato informe e invivibile - raggiunge i livelli più alti di partecipazione e dibattito: tra gli intellettuali, nella disciplina specialistica, nel mondo universitario, nella politica e nella sensibilità diffusa. In Italia e non solo.

Ed è lo stesso Calvino a rievocare, molti anni dopo in un’intervista, il senso del suo viaggio, un percorso attraverso *“la nostra vita”* per chiederci *“cosa è’ stata la città per gli uomini, come luogo della memoria e dei desideri, e di come oggi è sempre più difficile vivere nelle città, anche se non possiamo farne a meno”*. Per concludere che *“forse il vero senso del mio libro potrebbe essere questo: dalle città invivibili alle città invisibili”*.

Vale la pena allora di volgere lo sguardo all’indietro, per ritrovare l’origine del dibattito sulle città e sui centri storici all’indomani dell’evento più dirompente che ha segnato la metà del Novecento. La fine della seconda guerra mondiale si pone infatti come limite e spartiacque, un punto di svolta politico, economico, sociale per l’Italia e per tutta l’Europa, che segna inderogabilmente un “prima” e un “dopo”. Cambia il clima internazionale, che passa da una guerra devastante a una pace solida. Cambia il sistema politico, che passa dal regime fascista alla democrazia. Cambiano i processi economici e produttivi, mentre riprendono slancio e ruolo trainante le principali città e parte una ricostruzione – che non è solo edilizia – che segnerà il nuovo corso del Paese.

Ed è così che negli anni cinquanta il dibattito sulle città diventa un tema culturale di ampio raggio, con particolare attenzione al rapporto tra l’espansione incontrollata, prodotta dai processi di migrazione interna e dall’urbanizzazione, e i tessuti storici, all’epoca generalmente poveri e degradati. Un rapporto che rischia di aggravare i già notevoli danni inferti alle città storiche italiane dai pesanti bombardamenti bellici, avviando un ciclo di disinvolute demolizioni e sostituzioni edilizie nel nome della modernizzazione, dell’innovazione, dell’igiene, del benessere, dei nuovi linguaggi e dei nuovi modelli abitativi cui la società povera uscita dalla guerra guarda con desiderio, come miraggi irraggiungibili.

Un rapporto che evoca l’annoso confronto tra nuovo e antico, ma visto ora con un approccio diverso, che non è solo disciplinare – limitato agli ambiti dell’architettura e dell’urbanistica o dell’archeologia e dell’arte - ma diventa impegno culturale e civile.

Emblematica diventa nel 1952 la questione dei Sassi di Matera, quando si pone all’attenzione nazionale un esempio di degrado sociale estremo legato ad una condizione abitativa che appare al di sotto di ogni limite accettabile di povertà, igiene, dignità umana. Nasce da lì l’esperienza dei borghi rurali della ricostruzione, che vedono protagonisti illustri della cultura e dell’urbanistica dell’epoca. E nasce da lì anche la riflessione sul recupero di un tessuto storico di estrema povertà, della sua restituzione agli abitanti, della sua rivitalizzazione socioeconomica.

Dalla fine della guerra il volto delle città italiane inizia a subire una trasformazione senza precedenti.

L'attività edilizia si impenna, soprattutto nelle aree esterne, con il veloce procedere senza regole dell'espansione, favorita da appositi provvedimenti economici, ponendo in primo piano la costruzione della città nuova, senza alcun interesse per la città storica. In questo quadro il mondo culturale torna a interrogarsi sui rapporti tra nuovo e vecchio, un tema molto dibattuto anche in sede internazionale, che da un lato avvia un confronto polemico e vivacissimo interno alla disciplina, dall'altro conduce una battaglia d'opinione contro il malgoverno e il saccheggio urbanistico: una battaglia democratica, civile, di opposizione rispetto ai blocchi di potere politico ed economico dominanti.

Il dibattito cresce e matura. E quando nel 1960 viene scritta e approvata la Carta di Gubbio - promossa tra gli altri da Giovanni Astengo, che proprio a Gubbio sta sperimentando uno dei primi piani incentrati sul recupero del centro storico - la sensibilità è ormai ampia e diffusa. Appare indispensabile un intervento normativo mirato volto alla salvaguardia e al recupero, ed è questo che la Carta di Gubbio chiede con forza con i suoi principi fondamentali: l'importanza nazionale della tutela e del risanamento dei centri storici e delle specifiche condizioni locali, la necessità di campagne di vincoli di salvaguardia con sospensione di ogni intervento edificatorio in attesa dei Piani di risanamento conservativo di iniziativa pubblica, il rifiuto del ripristino in stile, delle demolizioni e dei diradamenti del tessuto storico, delle operazioni di isolamento dei monumenti compiute fino a pochi anni prima. L'anno dopo nasce l'Associazione Italiana Centri Storico-Artistici, fondata da urbanisti, architetti e intellettuali, tra cui Giovanni Astengo, amministrazioni comunali e enti pubblici.

Il recupero dei centri storici diventa così un tema sociale, economico e politico. Nulla a che vedere con quell'approccio storico estetizzante che aveva caratterizzato il primo Novecento e il fascismo, volto solo alla salvaguardia o alla valorizzazione di singoli monumenti dell'antichità, e che aveva portato agli interventi dissennati di sventramento e «diradamento» dei monumenti dell'antichità classica. Ma, anzi, riconoscimento della città storica nel suo insieme, esempio prezioso di stratificazione, di complessità funzionale e sociale, specchio e immagine stessa della ricchezza delle vicende storiche, umane e artistiche delle città e dei territori italiani.

Questo sguardo è fortemente permeato anche da un diffuso ed esteso impegno civile, esploso anche come reazione per alcuni fatti salienti della politica e della cronaca, che riportano l'attenzione sulla partecipazione, sulla solidarietà, sugli scandali del potere e dell'espansione dissennata, sulle emergenze ambientali.

Nel 1963 la tragedia del Vajont appare immediatamente come l'imperdonabile risultato di gravissimi errori di sottovalutazione del dissesto idrogeologico indotti dal miraggio dello sviluppo legato alla produzione dell'energia. Pochi anni dopo, nel luglio 1966, la periferia e parte del centro storico di Agrigento - devastati da un'espansione senza regole, ben 8.500 vani costruiti negli ultimi anni in contrasto con tutte le norme esistenti - frana inesorabilmente a valle causando oltre 5000 senzatetto e uno scandalo urbanistico di portata nazionale. Giacomo Mancini, Ministro dei lavori pubblici, nomina una commissione d'inchiesta. Da lì nascerà poi la famosa "legge ponte", la n. 765 del 6 agosto 1967, che modifica e integra la legge urbanistica del 1942 cercando di mettere ordine all'attività edilizia e urbanistica, incentivando la formazione dei piani regolatori, sanzionando gli abusi edilizi e addebitando ai privati le spese per le opere di urbanizzazione primaria (strade, fognature, acqua, luce, verde di vicinato, ecc.) e per parte di

quella secondaria (scuole, ambulatori, parchi, centri sociali ecc.), introducendo i cosiddetti standard urbanistici che troveranno attuazione con i decreti ministeriali del 1968.

Ma il 1966 non è solo l'anno della frana di Agrigento. Le eccezionali piogge che all'inizio di novembre investono Toscana, Veneto e Trentino sommergono, tra gli altri, i centri storici simbolo del Paese: Firenze e Venezia. Scatta una solidarietà ampia e diffusa, da tutta Italia partono volontari e studenti, quelli che saranno poi ricordati come gli «angeli del fango», impegnati nel soccorso alle popolazioni ma anche nel recupero dei beni culturali e delle opere d'arte danneggiate.

Il 1968 si apre con il dramma del terremoto del Belice, e riproporrà nuovamente il tema della ricostruzione, nel fragile sistema insediativo dell'entroterra siciliano povero ed emarginato: 370 morti, 1000 feriti e 70.000 senzatetto. Quattro paesi cancellati per sempre. Matura anche in quei luoghi la crescente sensibilità per il territorio, l'ambiente e il patrimonio culturale, la solidarietà, l'impegno civile, anche nella visione dei centri e dei tessuti storici, intesi come parte di un sistema più vasto da tutelare nel suo insieme, fino alla scala del territorio e del paesaggio.

Non stupisce allora che il decennio successivo si apra con nuovi scenari e un passo diverso. Nel 1971 l'approvazione della legge n. 865 costituisce una parziale risposta alle questioni poste dai movimenti di lotta per la casa, soprattutto nelle grandi città: diritto alla casa e ai servizi sociali, riappropriazione della città. L'emergenza abitativa induce una nuova lettura del rapporto con le città storiche. Il patrimonio edilizio esistente, e quindi anche e a maggior ragione, quello storico, viene visto come una risorsa preziosa, il cui recupero è doveroso, anche per limitare le nuove edificazioni e il consumo di territorio. Dallo spreco edilizio degli anni precedenti si guarda allora al recupero dell'esistente.. E uno specifico allegato dedicato alla tutela dei centri storici conclude la Carta italiana del restauro del 1972, che codifica dettagliatamente in forma di principi e metodi tutte le linee di ricerca e dibattito degli anni precedenti.

Intanto il tema ha acquisito una dimensione europea: il 1975 viene dichiarato dal Consiglio d'Europa "Anno europeo del patrimonio architettonico". Sostenute dal significativo slogan "Un avvenire per il nostro passato", le manifestazioni si concludono con l'approvazione della *Carta europea del patrimonio architettonico* e della *Dichiarazione di Amsterdam*, fondate sul principio irrinunciabile della conservazione integrata e sull'esigenza di coordinare tutela, conservazione e pianificazione. L'anno dopo a Bologna partono le prime iniziative di recupero dei tessuti storici con interventi di edilizia pubblica: programmi sperimentali che hanno fatto molto discutere, ma che hanno messo al centro dell'attenzione degli amministratori e dei politici il tema della tutela e del recupero nella pianificazione urbanistica.

E allora occorre indagare nell'urbanistica, nei piani, negli scritti, nelle norme, nelle esperienze concrete dei trenta anni successivi, per andare a ricercare gli esiti - o i fallimenti - di quella stagione così ricca di spunti, di tensioni ideali, di impegno civile. Perché al di là delle norme, delle riflessioni, del pur prezioso dibattito culturale, è solo nelle realtà vive delle città e delle comunità insediate che si può sperimentare l'efficacia dei principi e delle regole. E verificarne l'operatività.

Memoria e senso dei luoghi: la storia, pianificazione

Il tema tutto italiano della memoria e del senso dei luoghi, della stratificazione, delle tracce della storia e delle sue permanenze va allora interpretato e decifrato nella città e nei tessuti edilizi,

nei sistemi urbani e territoriali, nel paesaggio, nelle analisi tematiche, nel piano e nelle sue regole.

Dunque come Zaira, città invisibile che *“non dice il suo passato, lo contiene”* ogni città consente di leggere la sua storia nel suo tessuto, nelle forme degli edifici, dei suoi spazi e dei suoi percorsi.

Sono centinaia i casi in cui si riconoscono le permanenze dei tracciati urbani (i sistemi cardo-decumanici nelle città di fondazione romana come Firenze, Bologna o Torino), le tracce evidenti dei monumenti antichi (piazza Navona o il Teatro di Pompeo a Roma, il Palazzo di Domiziano a Spalato) o la permanenza di segni forti come le antiche mura urbane, capaci di sopravvivere anche alla loro demolizione con una rivisitazione dei vuoti (viali di circoscrizione) o un ridisegno urbano (il Ring di Vienna).

Anche alla scala territoriale non è difficile rileggere – nelle mappe o nelle foto aeree – le tracce fisiche ancora evidenti di sistemi e tracciati storici che, ancorché decaduti nelle loro funzioni, sono tuttora presenti e capaci di conformare, a secoli di distanza, il sistema insediativo e il paesaggio.

E' il caso della centuriazione romana nelle pianure campane o emiliane o della rete dei percorsi storici della transumanza che dal XV al XIX secolo ha strutturato le aree interne di Abruzzo, Molise e Puglia. La rete dei tratturi tra le montagne abruzzesi e la pianura di Foggia forma una poderosa rete di percorsi di proprietà pubblica destinati ad un uso strategico per l'economia pastorale dell'epoca, fonte privilegiata di redditi e soprattutto di introiti fiscali per i governi. La sua dimensione territoriale è condensata in pochi numeri: oltre 3000 km di tracciati principali (L'Aquila – Foggia 244 km; Centurelle – Montesecco 220 km; Celano – Foggia 200 km; Pescasseroli – Candela 211 km; Lucera - Castel di Sangro 135 km) e secondari che, con sezioni variabili da 110 mt a 55 mt a 27,5 mt, connettono città e piccoli centri, valicano montagne, solcano pianure, stabiliscono legami strategici in un mondo geograficamente marginale e chiuso.

La proprietà pubblica, la continuità d'uso, l'esigenza della disponibilità delle aree per il passaggio delle greggi, le forme di tutela attivate nei secoli hanno fatto sì che molti centri e sistemi insediativi diffusi si siano strutturati secondo forme direttamente riconducibili alle preesistenze, oggi ancora pienamente leggibili nei tessuti urbani e territoriali, nelle colture, dei segni di grande scala: i grandi viali di Orsogna e Raiano, gli allineamenti delle case isolate di Villareia, il vivaio forestale a Barisciano, il nucleo industriale a Pratola Peligna o l'aeroporto del Fucino, non avrebbero altra ragionevole spiegazione se non quella che si rintraccia indagando nel passato, nelle sue permanenze, nei suoi segni immateriali e labili ma non per questo meno duraturi.

Quella della memoria e del senso dei luoghi resta quindi uno dei punti centrali nella pianificazione della città, del territorio e del paesaggio, alla ricerca di un nuovo rapporto tra testo e contesto che le rapide trasformazioni degli ultimi decenni rischiano di far sparire definitivamente. Rimettere la storia – e la ricerca storica – al centro dei piani e dei progetti urbanistici è allora l'unico modo per rileggere i segni - fisici e immateriali - nel più ampio quadro di tracciati, tessuti urbani, percorsi, limiti e confini che hanno determinato l'origine e la formazione della città, del territorio e del paesaggio. E che possono, analogamente, dettarne i criteri e le leggi per il governo e l'indirizzo delle loro trasformazioni future.

Il senso del luogo, i segni e le memorie possono così diventare ingredienti primari della «forma del piano».

E contribuire ad un recupero – che è allo stesso tempo culturale e civile – di quella dimensione collettiva di appartenenza dei cittadini alla loro città e alla loro storia, che sola può restituire senso all'antico nesso tra *urbs* e *civitas*.

L'Aquila, città invisibile?

Le tragiche conseguenze del sisma del 6 aprile 2009, che ha cancellato una città capoluogo dalla storia unica e una preziosa rete di borghi e paesi immersi nel paesaggio compreso tra il Gran Sasso e il fiume Aterno, pongono da allora – e oggi, a cinque anni di distanza, più che mai - interrogativi laceranti sul rapporto tra la città, la memoria e la gente.

Oggi che i suoi abitanti sono distribuiti in 19 *new towns* - fortemente volute per dare una risposta immediata, ma discutibile nei suoi effetti, all'emergenza abitativa all'indomani del sisma – è il caso di ricordare che L'Aquila è stata essa stessa una *new towns*, una città di nuova fondazione del Medioevo che mantiene la sua forma da quasi ottocento anni . Forse la più importante – dal punto di vista della dimensione territoriale e dell'importanza strategica – delle città di fondazione mai realizzate in Italia.

Una città di fondazione che è oggi una città da rifondare. Una città che – come Zaira – non dice il suo passato ma lo contiene. E che con il suo passato contiene anche una straordinaria lezione di storia - urbana e civile - alla quale si sarebbe opportunamente potuto attingere: per comprenderne le regole e i valori, per farne una lezione per suo futuro, oggi ancora così incerto e sospeso.

L'Aquila, infatti - caso unico nella storia italiana – viene fondata alla metà del XIII secolo come risposta ad un bisogno diffuso proveniente “dal basso”, dal territorio, dalle comunità insediate che, consapevoli del ruolo strategico delle loro terre, poste al limite tra i possedimenti papali e il dominio svevo, trovano nell'aggregazione uno strumento di forza e di peso politico. E poco importa se tale processo sia stato sostenuto o indirizzato dall'uno o dall'altro sistema di potere, tra il papa e l'imperatore.

Resta il fatto che 99 castelli distribuiti tra la valle amiterina e la piana forconese, raccolti tra i grandi massicci del Gran Sasso a nord e del Sirente a sud, condividono questo grande progetto e individuano nel punto centrale e strategico dei loro territori il sito più idoneo per la loro città. E' il punto di connessione tra le due ampie conche, da sempre luogo di passaggio e comunicazione delle antiche popolazioni sabine e vestine, laddove il corso del fiume Aterno si insinua in uno stretto passaggio tra l'estremo meridionale delle propaggini del Gran Sasso e il colle di Monteluco di Roio. Il punto in cui l'abbondanza di acque e sorgenti (quelle che consentiranno, anni dopo, la costruzione della monumentale Fontana delle 99 cannelle) dà origine a quel toponimo di *Acquili* cui deve il suo nome la nuova città.

Ma quello che fa dell'Aquila un caso unico è il potente legame con il suo territorio che, dalla fondazione in poi, congiunge indissolubilmente ogni castello con la città, ogni quartiere con il contado, ogni comunità cittadina con la corrispondente comunità di provenienza.

All'atto della fondazione, infatti, l'intero territorio del contado – il Comitatus Aquilanus – viene diviso in quattro quadranti con si intersecano nel punto esatto in cui sorgerà la città, che risulta quindi divisa anch'essa in quattro quadranti più piccoli: i “quarti”, le porzioni di città destinate ad accogliere le comunità provenienti dal corrispondente quadrante territoriale, vengono a loro

volta suddivisi in “locali”, porzioni di suolo con lo stesso nome dei singoli castelli fondatori, di superficie proporzionale alla loro popolazione (misurata in “fuochi”, cioè famiglie). Tutto ciò non viene lasciato al caso, perché gli Statuti di fondazione definiscono per ogni castello fondatore precise regole che disciplinano la costruzione e il successivo insediamento degli abitanti. La più straordinaria – e per questo affascinante – regola è quella che consente ai castelli fondatori il trasferimento in città solo dopo aver provveduto alla costruzione della piazza, della chiesa e della fontana. In sostanza i luoghi rappresentativi – e simbolici - dell’aggregazione civile e del commercio (la piazza), dell’aggregazione religiosa (la chiesa) e delle risorse comuni (la fontana). Quei luoghi che molti secoli dopo, nel freddo linguaggio della moderna urbanistica, si sarebbero chiamati “opere di urbanizzazione”.

Il salto di qualità che rende l’insieme di castelli una vera città è riconoscibile anche in queste semplici ma fondamentali regole: le stesse che pochi decenni dopo raccoglieranno l’impegno comune degli abitanti della nuova città nella realizzazione delle grandi opere comuni: la grande Piazza (che dal 1303 ospita il mercato), la monumentale Basilica di Collemaggio voluta da Pietro Celestino (1288) e la scenografica Fontana delle Novantanove Cannelle (1272). La piazza di tutti, la chiesa di tutti, la fontana di tutti: luoghi simbolo in cui finalmente la città si riconosce come un organismo unico ed unitario.

In ogni locale la chiesa mantiene la stessa intitolazione della corrispondente chiesa nel castello originario, a volte conservando anche il nome del castello (S. Maria Paganica, S. Pietro Coppito), mentre i quattro castelli più importanti del territorio mantengono questo ruolo anche nella nuova città, diventando “capoquarto”.

Le famiglie che si trasferiscono in città mantengono le proprietà anche nel contado, con il quale conservano fortissimi legami nel tempo, simboli, valori, diritti, privilegi, nonché connessioni territoriali e produttive, riferimenti nei toponimi.

Ne deriva un rapporto unico e straordinario tra ogni castello fondatore e «il suo doppio» in città, tra la città nel suo insieme e il suo vasto territorio. Tanto che ancora oggi il Comune dell’Aquila, uno dei più grandi d’Italia per estensione, comprende nei suoi confini gran parte degli antichi castelli fondatori, oggi semplici frazioni amministrative ma custodi di una grande storia e di un prezioso contesto di storia, architettura e paesaggio.

Questo è il sistema territoriale devastato dal sisma del 2009. Un sisma che erroneamente è stato assimilato alla sola città dell’Aquila, ma che in realtà ha prodotto i suoi devastanti danni su un’area molto più estesa che comprende la città capoluogo - con un centro storico e circa 60 frazioni, di cui almeno 20-25 con nuclei storici – e 56 comuni distribuiti nelle valli, nelle conche e sulle pendici montuose, anch’essi con centri storici e un ricco patrimonio culturale diffuso in un paesaggio straordinario.

Dal 2009 tutto ciò si trova in una dimensione “sospesa”, con popolazioni sradicate dai loro luoghi e trasferite altrove: in alberghi sulla costa, nella difficile fase dell’emergenza; in periferie informi e provvisorie nei mesi successivi. La ricostruzione è partita dalle periferie, il processo è molto complesso, anche a causa delle diverse riorganizzazioni della *governance* nel passaggio dalla gestione commissariale al ritorno all’ordinarietà, e necessita di finanziamenti cospicui.

Il risultato è che fino alla fine del 2012 nessuna prospettiva certa veniva offerta per la ricostruzione del centro storico: e la questione è diventata un problema posto all’attenzione del Paese.

Il centro storico presidiato dall’esercito, le strade chiuse da grate e recinzioni, le case rese inaccessibili ai loro stessi abitanti, la “zona rossa” estesa all’intera città storica: tutto ciò ha reso

L'Aquila l'esempio concreto della negazione di città, dello sradicamento dei suoi abitanti, privati non solo delle loro case ma di ogni possibile luogo collettivo in cui ritrovarsi e ritrovare un senso di comunità. Tanto più necessario dopo il trauma subito.

Le marce delle carriere per rimuovere finalmente le macerie abbandonate da anni, le passeggiate silenziose nelle vie deserte sono state le iniziative simboliche che hanno raccolto l'attenzione dei media sulla città "sospesa". Ma soprattutto quei mazzi di chiavi provocatoriamente appesi alle recinzioni metalliche che circondano la zona rossa, ricordano ancora oggi – sono sempre lì - quel senso di privazione profonda che gli abitanti del centro hanno sofferto nel perdere per anni ogni legame con i loro luoghi, con le loro case, delle quali, appunto, non restava loro niente più che un misero, inutile - e inutilizzabile - mazzo di chiavi.

All'indomani del sisma le *new towns* hanno potuto fornire una immediata risposta alle persone senza casa, ma hanno prodotto dei non-luoghi dispersi sul territorio privi di ogni carattere urbano, in cui vivono la loro vita persone che non hanno più una città. Mentre nel centro storico – nei centri storici, quasi un centinaio – giacciono da anni case abbandonate, piazze vuote, strade interdette. Città senza persone.

Dal 2012 la ricostruzione ha iniziato a investire anche il centro storico dell'Aquila, soprattutto nei monumenti e nel patrimonio culturale diffuso: il Castello, la Fontana delle 99 Cannelle, la Basilica di S. Bernardino, il Teatro, le porte e le mura urbane, diversi palazzi storici vedono cantieri attivi; alcuni interventi conclusi hanno già restituito piccoli tasselli restaurati ad uno scenario urbano ancora ben lontano dal pieno recupero della sua immagine antica, dei suoi spazi vitali, dei suoi luoghi simbolo.

Un processo che avrà bisogno dei suoi tempi ma che deve mantenere al centro l'obiettivo di ricostruire non solo case e città, ma anche i rapporti tra testo e contesto, tra *urbs* e *civitas*, tra città di pietra, città di spazi e città di relazioni. E restituire finalmente ai suoi abitanti di oggi quella città che otto secoli fa altri abitanti, mossi dallo stesso bisogno di comunità, unione civile e solidarietà, hanno fondato per consegnarla alla storia.

E che per questo ci chiama, tutti, ad una medesima, comune responsabilità. Quella di saper restituire ad una città la sua gente e la sua memoria, restituendo allo stesso tempo alla gente la sua memoria e la sua città.

Perché *".....d'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie ma la risposta che dà a una tua domanda. O la domanda che ti pone obbligandoti a rispondere...."* (I. Calvino, *Le città invisibili*)